

La comunità e il mercato

di Dario Di Vico

Il successo del centrodestra per le sue dimensioni si presta a riflessioni di lungo periodo sui rapporti tra politica e società civile. E vale la pena iniziare addirittura dal compito di mediare le relazioni tra individuo e mercato che il sindacato e la sinistra sociale si sono assunti nel Novecento. Quando hanno caricato su di sé, in maniera pressoché istituzionale, l'onere di rallentare la velocità del cambiamento ed evitare l'impatto violento tra le leggi dell'economia e la condizione del singolo.

Per una lunga fase questa dialettica degli opposti è riuscita a generare un valore aggiunto e il nostro compromesso sociale che esaltava funzione e ruolo dei corpi intermedi è stato persino lodato dall'Europa come pratica d'eccellenza. La storia degli accordi di moderazione salariale degli anni Novanta e l'appoggio convinto della sinistra politica all'ingresso nell'euro (in precedenza il Pci si era opposto allo Sme) segna forse il punto più alto di questa esperienza.

Il compromesso sociale all'italiana non ha retto però alla prova della nuova modernità. Innanzitutto il filtro gauchista e sindacale si è ispessito fino a trasformarsi in ostruzione e potere di veto. In termini economici tutto ciò ha reso prima elevato e poi insostenibile il costo della non modernizzazione e il differenziale di competitività con i sistemi fratelli. Sull'altro versante le dinamiche di globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia hanno inasprito la percezione del mercato. Il padrone è diventato invisibile e l'economia si è fatta canaglia. Sono fioriti neologismi come ipercapitalismo, turboliberismo e via di questo passo a segnalare la distanza siderale tra il potere del denaro e la sua utenza di massa. Agli occhi di consistenti quote di popolazione il mercato, che per almeno 20 anni era cresciuto nella considerazione dell'opinione pubblica fino a diventare valore in sé, ha cominciato a perdere appeal. La richiesta di allargamento degli spazi di libertà economica ha cominciato a risuonare alle orecchie dei vinti della globalizzazione non più come elogio dello spontaneismo economico, inclusione, allargamento delle chance, riduzione del potere statale ma al contrario come dittatura dell'economico, supremazia della ragion globale sulla condizione del singolo. Esempio di questo cambio di percezione è il titolo, «La solitudine del cittadino globale», che venne messo qualche anno fa alla traduzione italiana di uno dei primi volumi di Zygmunt Bauman.

Ma il cittadino globale — sia il metalmeccanico di Mirafiori o l'artigiano di Schio che con il loro voto hanno reso possibile il successo della Lega Nord — non vuole vivere da solo e chiede perentoriamente nuovi filtri, nuovi strumenti di intermediazione tra lui e il dio mercato. La competizione globale lo terrorizza, la strumentazione politica e sindacale del secolo scorso gli pare obsoleta, i modernisti non riescono a scaldargli il cuore e così riscopre i valori del territorio e della comunità. E ricrea le condizioni, dopo la morte della Dc, di un nuovo interclassismo, stavolta su base dell'identità locale. Comunità è già di per sé una parola che suona calda e le prime analisi dei flussi elettorali ci dicono che riesce addirittura a sostituire nel cuore degli operai rossi la mitica Classe perché evoca una solidarietà collettiva che promette di accompagnarli dalla culla alla tomba, come si vantava di saper fare la socialdemocrazia dei tempi d'oro.

Il rischio che la comunità sostituisca la vecchia sinistra e le confederazioni del lavoro, che il verde subentri al rosso ma che i costi della non modernizzazione invece di scendere salgano, c'è tutto. E del resto mentre sindacati e imprenditori del '900 avevano nel fordismo almeno una grammatica comune, oggi è difficile rintracciare un alfabeto della globalizzazione nel quale si possano riconoscere le parti in causa, i ceti medi padani impauriti e le élite cosmopolite che dormono in Italia una notte su tre. La forza di coesione rappresentata dall'identità di territorio se giocata contro l'integrazione e l'apertura del sistema Paese può rivelarsi un gigantesco autogol, la moltiplicazione di tante piccole società chiuse capaci tutt'al più di rallentare i tempi del proprio

inevitabile declino. Ma non è detto che sia così. Il senso di appartenenza a una comunità può anche rappresentare un fattore competitivo e la straordinaria storia dei distretti industriali sta lì a dimostrarlo. Perché non resti un'esperienza isolata forse tocca a quelli che polemicamente vengono chiamati i mercatisti un sovrappiù di elaborazione culturale. La capacità di prospettare al cittadino impaurito un mercato capace di fornire comunque una seconda chance.